

Quale Medicina Penitenziaria

DOTT. BRUNO PECETTI

Relazione tenuta al Congresso di Pisa - 1982

Presidente ad interim dell'AMAPI nel 1982.

Specialista Radiologo della C.C. di Perugia

Lascia in tutti noi un ricordo indimenticabile per la sua tenacia sindacale a tutela di tutti i Medici Penitenziari.

Nel 1969 iniziammo con la fondazione della Medicina Penitenziaria, una branca a se stante.

Vi dico la verità: ieri sera rileggevo quello che avevamo detto nel Congresso di Perugia nel 1969; è così tanto attuale, almeno in grandissima parte che mi permetterete di leggere alcune cose, perché ancora questo è il pensiero della nostra Associazione. La nostra Associazione che è di Medici che si sono portati con la loro professionalità, con il loro lavoro, con il loro sacrificio dentro le mura carcerarie per espletare una funzione che ci è stata insegnata come missione.

Sento la necessità di ringraziare tutti quanti, anche coloro che non partecipano direttamente e sono tanti e che hanno consentito, però, con il loro interessamento la funzionalità e la realizzazione di questo Congresso.

Era naturalmente scontato il fatto che molte delle personalità invitate e

molti colleghi non avrebbero partecipato a questo Congresso, vincolati come sono dai doveri connessi al loro lavoro e da impegni derivanti dalle loro funzioni.

Noi, tuttavia, formuliamo fervidi voti, perché con l'ausilio di tutti gli intervenuti, scaturiscano da questo Congresso risultati tali da promuovere correnti d'interessamento ancora maggiori di quelle che abbiamo suscitato in precedenti Congressi.

Cosicché il successo arrida a questa iniziativa e susciti l'interesse di quanti per dovere e per diritto si occupano dei problemi connessi con l'assistenza e con la riabilitazione morale e civile dei detenuti.

Mi si consenta di affermare che l'esigenza di trattare di questi problemi scaturisce da quella pietà che ha sempre alimentato l'attività del Medico.

Di fronte a chi è bisognoso di assistenza, non solo per le cure del corpo,

ma anche per colmare gli abissi scavati nella psiche dal bisogno, dall'ignoranza, dalla carenza degli affetti.

Tale aspetto dell'attività professionale dei Medici è stato sempre riconosciuto come fondamentale a fianco di quelli schiettamente tecnici, quando si è parlato di quella dell'opera del Medico sotto il profilo sociale.

Si è quasi sempre però riusciti a dimenticarlo quando si è passati dall'enunciazione di principi a formulazioni pratiche; tuttavia anche se non è sancito da alcuna legge il Medico ha l'obbligo, in particolare dell'assistenza ai reclusi di svolgere l'attività di ordine sociale non trascurabile; infatti molti dei doveri dei Medici sanciti dal Regolamento penitenziario devono essere attuati ispirandosi sempre ai principi del sostegno morale e psichico.

Si consideri solo lo stato d'animo del soggetto che entra per la prima volta in un carcere, che sente rimuovere nel profondo del suo animo quei pensieri che fanno della libertà il bene assoluto e desiderato dell'umanità sopra ogni cosa.

Si immagini cosa possa sentire in se stesso chi vede cadere tutto intorno a sé l'idea di rovina che inevitabilmente si affaccia, il rimorso che preme, il senso dell'esclusione dalla società, l'umiliazione insita nelle condizioni di detenuto e comprenderà come il Medico non possa limitarsi a visitare il malato, a farne una relazione all'autorità penitenziaria e alla Magistratu-

ra, ma debba intervenire, infondendo speranza e opera di sostegno verso chi è colpito dalla disgrazia.

La malattia che nell'ambiente consueto della famiglia è sempre accompagnata da una depressione dello stato d'animo, diventa una tragedia nell'ambiente penitenziario.

Il senso di abbandono deve essere colmato, e tra malato e Medico deve stabilirsi una situazione di fratellanza umana, di viva compartecipazione e di assistenza.

Professione delle nostalgie, il desiderio di un tangibile affetto, il volto dei familiari, il desiderio di una onesta libertà sono alcuni dei sentimenti sui quali deve fondarsi l'opera di recupero di un detenuto.

Chi meglio del Medico, abituato alla attenta osservazione del corpo e dello spirito può apprezzare il valore di tali sentimenti, valutandone l'esistenza e l'entità, e coltivando il perché allo stato d'animo di seme diventino validi arbusti alfine rigogliosi rami nei quali scorre la linfa di un desiderio di onestà non inquinati dal parassita della vendetta o dal tarlo dell'odio e dal risentimento?

Altri stati d'animo e altre situazioni impongono che l'opera dei Medici nell'ambiente penitenziario diventino elementi fondamentali di valutazione per il recupero dei detenuti.

Il riconoscimento e la classificazione di queste circostanze debbono dare la

possibilità a chi è preposto a tali doveri ad attuare i provvedimenti previsti dalle leggi per facilitare il reinserimento nella norma sociale, a chi ha deviato dalla norma.

Vorrei ricordare alcune parole che allora disse il cappellano del nostro carcere: *«Ringrazio i Medici Penitenziari la cui ammirazione per l'opera che fanno con tanta competenza e con tanto calore umano, è considerevole: mi auguro su un piano legale che la loro opera sia valorizzata in maniera da poter attendere anche più serenamente alla loro opera nel carcere».*

Ritengo che sia indispensabile questo contatto tra il medico e il cappellano e gli altri operatori del carcere.

Il sacerdote vuole essere in un carcere un educatore rispettoso e questo noi lo vogliamo e lo esigiamo, perché accanto al medico l'opera del cappellano è sicuramente insostituibile.

Chi come noi dopo circa 30 anni di lavoro espletato nel carcere sa benissimo che l'azione deve essere continua, perché creerà sicuramente un sincronismo assolutamente importante.

Mi preme ricordare in questa sede un grande amico che allora era presente al Congresso di Perugia del 1969.

Il dottor Giuseppe Furci, vittima della sua professione nell'ambiente carcerario.

Noi entrando nelle carceri, avevamo ereditato una Medicina Penitenziaria agli albori, una Medicina Penitenziaria

che non esisteva e Giuseppe Furci diceva giustamente in sede congressuale a Perugia: *«Da questa mattina deve nascere la Medicina Penitenziaria, che deve essere proprio quell'arma politica nuova che dobbiamo sviluppare attraverso lo studio approfondito di tutti quei problemi, ponendoli di fronte all'opinione pubblica, ponendoli di fronte agli amministratori».*

Noi non soltanto svolgiamo la nostra opera, ma qualificiamo la nostra opera e quando questa nostra opera sarà qualificata penso che anche questa Amministrazione che con noi è tanto avara e severa, dovrà se non altro per rispetto a se stessa, riconoscere i nostri diritti».

Rivedendo sorridente davanti a me l'amico Furci, vengo colpito da un profondo senso di commozione.

Concludo il mio intervento dicendo che noi abbiamo esercitato la nostra opera e continueremo ad esercitarla con serietà, animati da quel senso di umanità e di missione che ispira la vita professionale del Medico, cercheremo di non venire mai meno al nostro compito, alle nostre responsabilità, alla nostra serietà professionale e riaffermiamo quello che abbiamo detto nel nostro 1° Congresso.

Il principio che il detenuto, anche se privato della libertà deve essere garantito nel suo diritto umano di ricevere una completa assistenza sanitaria, uguale a quella assicurata a qualsiasi cittadino che gode dei privilegi della libertà stessa.